

ALLE ORIGINI DEL MODERNO OCCIDENTE  
TRA XIX E XX SECOLO

*a cura di*  
Fulvio Cammarano



*Rubbettino*

ALLE ORIGINI DEL MODERNO OCCIDENTE  
TRA XIX E XX SECOLO

*a cura di*  
Fulvio Cammarano



*Rubbettino*

## Sommario

<i>Prefazione</i>	p. 7
<i>Introduzione</i>	
Ridefinire tempo e spazio: da "Europa" a "Occidente" <i>di Fulvio Cammarano</i>	9
Occidente e orizzonte democratico: Woodrow Wilson dall'ideologia all'azione politica <i>di Eugenio Capozzi</i>	19
L'Europa «madre della civiltà». L'idea di Occidente nelle riviste italiane (1882-1912) <i>di Giulia Guazzaloca</i>	37
L'immagine dell'Occidente nell'Impero degli zar (1815-1914) <i>di Giovanna Cigliano</i>	63
Il futuro dell'Occidente e il «contatto fra le civiltà»: Toynbee interprete del primo dopoguerra <i>di Teodoro Tagliaferri</i>	127

Sommario

La Turchia europea ai confini dell'Occidente: Balcani e mondo ottomano <i>di Stefano Trinchese</i>	p. 161
<i>Bibliografia</i>	176
<i>Indice dei nomi</i>	177

FULVIO CAMMARANO

*Introduzione*

Ridefinire tempo e spazio:  
da "Europa" a "Occidente"

Il concetto di «Occidente» sotto forme diverse ha accompagnato sin dall'antichità la storia dell'umanità, ma non c'è dubbio che tra fine Ottocento e primi anni del Novecento sia iniziato un processo di rapida evoluzione che appare connesso all'inizio del declino della centralità europea. Proprio in quel periodo avvenne qualcosa che trasformò la «materia» (l'insieme di tradizioni, culture, sensibilità che nei secoli avevano nutrito l'incerta ma ricorrente sovrapposizione delle immagini di Europa, Occidente e cristianità<sup>1</sup>), in «energia» dirompente, cioè in un concetto di grande impatto ideologico che non si riuscì più a ingabbiare in un contenitore «geografico-confessionale» chiaramente delimitato. Proprio allora quello che era uno spazio ben definito e poco discusso (l'Europa, di cui tutt'al più si dibatteva la questione dei confini orientali) finì per perdere quei suoi incontrastati punti di riferimento dando luogo a uno spazio nuovo in cui, come in una rappresentazione cubista, l'immagine, in questo caso la geografia classica, si scomponne per dare origine a uno spazio virtuale, cioè un insieme di valori più o meno fluttuanti ma riconoscibili in grado di creare un nuovo senso di appartenenza indipendentemente dalla collocazione geografica.

Non a caso già da qualche anno la geografia aveva perso l'immagine di «registrazione» topografica dell'esistente per diventare, come aveva affermato il presidente della Società geografica francese, «la filosofia della Terra»<sup>2</sup>. Con lo spazio anche il tempo entrava in quella che

<sup>1</sup> Cfr. G. Delanty, *Inventing Europe. Idea, Identity, Reality*, London, Macmillan, 1995.

<sup>2</sup> Cit. in G. Monina, *Il consenso coloniale. Le Società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci, 2002, p. 48.

appare una fase di «fibrillazione». La scoperta che, come minimo, il progresso non era un meccanico processo di crescita lineare insito nella storia del genere umano e che il tempo non rappresentava di per sé una garanzia di «ascesa» verso «l'alto», non solo gettava un'ombra sinistra sul tradizionale immaginario progressista dell'epoca ma spingeva verso l'ansiosa definizione di fragili gerarchie. Il tempo dunque, come lo spazio, diventava relativo. Ecco una trasformazione che potrebbe benissimo essere presa come momento fondativo del XX secolo. Non casualmente, d'altronde, nel 1905 Albert Einstein avviava i suoi studi sulla teoria della relatività che avrebbero smantellato ogni residua illusione di un tempo universale lasciandoci tra le spire di un tempo relativo condizionato dal movimento e quindi dallo spazio. In altre parole gli anni a cavallo tra XIX e XX secolo sembrano confermare l'ingresso nella cultura politica di nuove logiche che, spesso sotto le sembianze del discorso scientifico, mettevano in discussione alcuni aspetti cardine dei tradizionali criteri del potere, a cominciare da quelli spaziali: lì ebbe inizio l'alchimia da cui emergerà la coscienza del nuovo secolo. Si solidificava, nell'opinione pubblica, anche grazie all'estendersi della *vulgata* dell'organicismo storicista, la convinzione, sino ad allora appannaggio di ristretti circoli intellettuali, che la democrazia universale e progressiva non fosse un dogma. Dalla rivoluzione francese in avanti, infatti, i criteri di gestione della sfera pubblica e delle relazioni internazionali avevano risentito e in qualche modo erano stati percepiti come subalterni a quella che si può definire l'«inevitabilità» della democrazia e di un più o meno lontano trionfo dei principi universalistici di quella rivoluzione a cominciare dal più temuto di tutti, la «superstizione» egualitaria. Per quanto impegnate a resistere e a limitare tale prospettiva, le élites post-rivoluzionarie operavano nella convinzione che nulla avrebbe fermato tale «deriva» democratica. Fu la scoperta che non esiste l'uomo di Rousseau, «un uomo identico in tutte le epoche, in tutte le latitudini, in tutte le razze, in ogni grado di civiltà»<sup>3</sup>, a modificare nel profondo, in quello scorcio di anni, la tradizionale cultura liberal-progressista dell'opinione pubblica europea, già messa a dura prova, a partire dagli anni Settanta, dal crescente fascino esercitato dalla «potenza» del modello tedesco.

La fase storica che va dagli anni Ottanta del XIX secolo agli anni Venti del XX rappresentò senza dubbio il momento fondamentale in cui un termine teoricamente geografico, quello di «Occidente», cominciò a tra-

<sup>3</sup> W.S. Lilly, *Darwinism and Democracy*, «The Fortnightly Review», January 1886.

sformarsi da sinonimo di Europa (o tutt'al più da aggettivo che affiancava la parola civiltà) in un autonomo e agguerrito sostantivo. Quando andiamo ad analizzare i giornali e le riviste italiane ed inglesi di questo periodo scopriamo che le uniche parole evocative di un qualcosa che non fosse la crescente ossessione nazionalista, erano quelle di «Europa» o di «civiltà». Nelle riviste di tutto il mondo si moltiplicavano i contributi di intellettuali e politici dalla fervida immaginazione disposti a prevedere un futuro tutto incentrato su grandi agglomerati linguistici e culturali: gli anglosassoni di ogni latitudine, il mondo russo-balcanico, il blocco germanico dall'Olanda all'Austria, i paesi latini, gran parte dell'Asia. C'era anche chi preferiva altri criteri di valutazione prospettando, ad esempio, un'Europa che, divisa tra un'area teutonico-protestante, una cattolico-mediterranea e una slavo-ortodossa, si sarebbe dovuta confrontare con il potente, benché ancora *in fieri*, imperialismo americano. Erano scenari questi che lasciavano intravedere un nuovo e più energico profilo imperialista della cultura politica europea che difficilmente si sarebbe potuto contenere nell'ambito di una riduttiva prospettiva nazionale.

Era evidente comunque che in questo scomporsi e ricomporsi di agglomerati immaginari non esisteva alcun bisogno, per gran parte del XIX secolo, di una nozione collettiva come quella di «Occidente». Il termine «Europa» bastava ed avanzava e se proprio ci si doveva distinguere era più facile partire dalla definizione degli estranei, dei «non europei»: l'Oriente, l'est, in primo luogo. È stato già dimostrato che era il termine «est» a dominare quasi ogni campo della cultura europea ottocentesca<sup>4</sup>. Probabilmente tale mancata definizione di sé come parte stava ad indicare la certezza di essere «tutto», cioè un universo complesso e variegato con centri e periferie in cui chi è fuori è semplicemente un estraneo, più o meno «barbaro». E l'estraneo, di per sé, veniva definito ma non costringeva a definirsi: per fare lo sforzo di darsi un nome c'era bisogno di qualcosa di più, era necessario un «nemico».

Dunque le tappe attraverso cui il concetto di «Europa» lasciò il posto a quello di «Occidente» furono quelle della scoperta del nemico. Il nemico era tale non in quanto resisteva (per quello resistono anche i barbari e gli «incivili») ma in quanto in grado di proporre un progetto effettivamente alternativo a quello assiomatico e generico, ma sino ad allora indiscusso, della centralità europea. Così i ricorrenti pericoli isla-

<sup>4</sup> Cfr. C. GoGwilt, *True West: The Changing Idea of the West from the 1880s to the 1920s*, in S. Federici (a cura di), *Enduring Western Civilization: the Construction of the Concept of Western Civilization and Its 'Others'*, Westport, Conn., Praeger Publishers, 1995, pp. 37-61.

mico e panslavista potevano periodicamente e rapsodicamente fungere da nemico senza impressionare più di tanto l'opinione pubblica sino a quando due emblematiche sconfitte militari (quella della Spagna con gli Stati Uniti nel 1898 e quella della Russia con il Giappone nel 1905) chiusero la fase della aprioristica superiorità europea, peraltro già rumorosamente annunciata dalla disfatta italiana ad Adua nel 1896. A Parigi come a Londra e Berlino la sconfitta italiana venne considerata a tutti gli effetti una sconfitta europea<sup>5</sup>. Particolarmente significative le reazioni in Francia le cui relazioni con l'Italia erano, all'epoca, piuttosto tese: «la Francia *civilized* è dispiaciuta per le sconfitte di una nazione *civilized* ad opera di forze del mondo barbaro. È come se un sentimento di unità della civiltà stia crescendo in tutti noi»<sup>6</sup>.

È certamente significativo che la sconfitta militare di una modesta potenza europea venisse subito interpretata come sconfitta del processo di *civilization*. Adua, secondo il corrispondente del «Times» al Cairo, «diminuisce il prestigio europeo in tutta quella parte d'Africa dove la *civilization* è entrata in contatto con la barbarie e rafforza enormemente l'influenza Mahdista in Sudan»<sup>7</sup>. Tuttavia risulta abbastanza evidente il tentativo di razionalizzare e metabolizzare le sconfitte militari alla luce del principio della *civilization* e come questo, pur rimanendo il criterio dirimente del percorso della storia, cominciava ad essere considerato un elemento non ad esclusivo appannaggio degli europei. Subito dopo la sconfitta di Adua, ad esempio, il «Times» riportò l'opinione di un eminente professore di storia di Parigi che ricordava come in molti paesi africani ora «regrediti alla barbarie era esistita in precedenza una *civilization* estremamente avanzata». Eppure solo qualche anno prima sulla «Westminster Review» si poteva leggere che «il negro non sarà mai uguale a noi»<sup>8</sup>. Le sconfitte militari avevano però il potere di mettere in moto il senso critico e risvegliare la memoria. Come essersi dimenticati che l'Etiopia, ad esempio, «era rinomata in tutta l'Africa per la sua raffinatezza e per le sue ricchezze»? Adua metteva in luce un problema serio che non riguardava solo gli italiani. «Quella sconfitta è anche nostra [...] non è quella della *civilization* [...] ma è quella dell'Euro-

pa coloniale, dell'Europa di domani»<sup>9</sup>. *Civilization* e Europa coloniale dunque non erano più tutt'uno. Le resistenze alla politica imperialistica crescevano ovunque. La difficoltà a conciliare imperialismo e civiltà occidentale diventava sempre più evidente.

Fino agli anni Ottanta in Italia, ad esempio, le imprese coloniali venivano presentate anche negli ambienti dell'estrema radicale come opera di civiltà poiché – diceva Giovanni Bovio nel 1885 – «un diritto della barbarie non esiste, come non esiste la libertà di ignoranza, non la libertà di delinquenza. Esiste un diritto fondamentale: quello che ha la civiltà di diffondere ovunque la sua potenza innovatrice [...]. Da cotesta efficacia diffusiva della civiltà procede la storia delle colonie [...]. In ogni tempo incivilire è stato colonizzare». C'era, tuttavia, un invalicabile criterio che consentiva la conquista: «dove la terra è incolta, essa chiama la mano dell'uomo e stabilisce il diritto di colonizzare»<sup>10</sup>. Pochi anni dopo la foglia di fico era stata spazzata via e rimaneva solo il nudo e crudo desiderio di dominio. «Nostra ambizione [è che l'Italia] – affermava Crispi nel 1887 subito dopo l'eccidio di Dogali, togliendo ogni velo di ipocrisia – [...] s'espanda spontaneamente là dove vanno i suoi figli, non soltanto cacciati dalla transitoria miseria, ma consigliati dai più facili guadagni [...] tormentati nobilmente dalla febbre dell'ignoto»<sup>11</sup>. Di terre ignote e senza proprietà ne rimanevano tuttavia ben poche.

Proprio a cavallo tra i due secoli, dunque, l'esaurimento della vecchia tradizione coloniale rendeva espliciti i nuovi termini del conflitto: la civiltà e la barbarie non avevano più molta credibilità come dovevano mostrare il tentato genocidio dei boeri da parte dei britannici e l'invasione internazionale della Cina in cui emblematicamente Giappone e Stati Uniti si affiancarono, con ruoli decisivi, alle tradizionali potenze europee (Germania, Inghilterra, Francia, Russia, Austria e Italia). Si tratta, a ben guardare, della prima diretta rappresentazione sul campo di ciò che era destinato a diventare l'Occidente. Per arrivarci era stato però necessario iniziare il processo di smantellamento delle convinzioni sulla tradizionale scala gerarchica della *civilization*. In questo contesto gli Stati Uniti, ad esempio, perdevano sempre più l'originaria immagine di paese eccentrico per consolidare definitivamente la propria vocazione «occidentale». In questo senso la guerra ispano-americana fu

<sup>5</sup> Per i francesi «con questa sconfitta il prestigio degli eserciti europei, nel complesso, si è notevolmente indebolito», *The Italian Disaster in Abyssinia*, «The Times», March 4, 1896.

<sup>6</sup> *The Italian Disaster*, «The Times», March 5, 1896.

<sup>7</sup> «The Times», March 7, 1896.

<sup>8</sup> A. Bodington, *The Importance of Race and its Bearing on the «Negro question»*, «The Westminster Review», October 1890.

<sup>9</sup> *The Italian Disaster*, cit.

<sup>10</sup> *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, *Discussioni*, 17 marzo 1885.

<sup>11</sup> L. Lucchini (a cura di), *La politica italiana dal 1848 al 1897. Programmi di governo*, Roma, 1899, vol. III, p. 14.

decisiva nell'introdurre stabilmente in ambito intellettuale un nuovo e fondamentale concetto, quello dell'anglosassonismo che, passando dalle fumisterie dei discorsi razziali alla concreta rappresentazione di nuovi scenari nelle relazioni internazionali, avrebbe avuto un impatto determinante nel definire un altro, possibile, Occidente. Per alcuni ambienti liberal-imperialisti inglesi la guerra per il controllo di Cuba avrebbe dovuto essere l'occasione per mettere fine all'antipatia, se non alla vera e propria ostilità, esistente tra Gran Bretagna e Stati Uniti. Di fronte alla percezione dei primi segnali del declino inglese e alla crescente rivalità con la Germania, gli intellettuali liberali britannici, da tempo estranei, nelle relazioni internazionali, all'approccio etico gladstoniano, erano alla ricerca di un'alleanza che potesse rallentare la pericolosa discesa. In un articolo-chiave per capire questa nuova tendenza, l'anonimo autore auspicava in primo luogo la fine della reciproca diffidenza per cui sino a «pochissimi anni prima anche i migliori tra gli americani venivano ricevuti nella vita sociale inglese con derisione» mentre gli americani da parte loro ritenevano l'Inghilterra «una comunità molto più illiberale e sotto il controllo dell'aristocrazia di quanto non sia in realtà». Una necessaria premessa all'avvicinamento tra i due paesi reso ancora più urgente dalla constatazione che «tutte le potenze continentali stanno dalla parte della Spagna» in quanto sperano «di salvare la sovranità europea da una situazione difficile». Le diverse tendenze antiamericane che circolavano in Europa avevano trovato un momento di convergenza che solo la ferma posizione «dell'opinione pubblica britannica» impediva di trasformarsi in qualcosa di più minaccioso. Insomma era «arrivato il momento di mettere fine all'infausta breccia che separa la repubblica americana dall'impero britannico, [...] e dar così vita ad un'alleanza anglo-americana». Tale alleanza non poteva non essere auspicata da tutti coloro che «simpatizzano con la causa della libertà e del progresso». Rispetto alle altre alleanze continentali come, ad esempio, la Triplice,

*noi abbiamo la stessa lingua, [...] le nostre leggi e istituzioni sono in gran parte le stesse. Nove volte su dieci nel campo della politica internazionale siamo dalla stessa parte. Tra i grandi noi, sfortunatamente, siamo i soli in cui, in politica interna, la vera libertà ha messo radici e non siamo legati ad alcuna delle spaventose catene di quella follia militarista che ha trasformato il continente in un accampamento. Abbiamo inoltre enormi interessi in comune in tutto il mondo. Noi siamo le grandi avventure, i grandi capitalisti, i grandi commercianti, i grandi colonialisti. Sebbene l'America non abbia ancora scelto di essere una delle prime potenze navali, questa sarà la sua inevitabile necessità e il*

*suo destino così se non dovessimo avere più il controllo dei mari, lo avrebbero gli Stati Uniti. Proprio per tutti questi motivi noi siamo cordialmente detestati e aspramente invidiati dalle potenze militari.*

A cosa servirebbe questa alleanza? A differenza della Triplice,

*l'unione di Inghilterra e America, se mai dovesse accadere, non potrebbe essere che a vantaggio del genere umano. È possibile persino andare oltre. Se uno pensa al tremendo potenziale che una tale combinazione può mettere in campo, si è tentati di immaginare se non sia questa la strada che nel tempo possa condurre verso quell'ideale che, anche al più grande ottimista, sembra senza speranze, cioè la fine delle guerre. Sarebbe certamente desiderio dell'alleanza anglo-americana di rendere universale ogni metodo di arbitrato permanente<sup>12</sup>.*

Siamo di fronte alla prima arcata del ponte gettato dalla Gran Bretagna sull'Atlantico. Gli inglesi in altre parole cominciarono a farsi garanti, presso il «circolo della civiltà», del «buon selvaggio» americano. La mancanza di storia e di cultura europea poteva non essere un ostacolo di fronte alla constatazione di un evidente *imprinting* anglosassone nella percezione del proprio ruolo anche a livello internazionale.

Se per gli Stati Uniti l'operazione non dovette sembrare agli intellettuali europei troppo ardita, lo stesso non può dirsi per il Giappone che tuttavia, dopo la guerra con la Russia, cominciò a vedersi riconosciuto non solo come protagonista di un indiscutibile progresso materiale e istituzionale (peraltro, si ripeteva come ritornello parzialmente consolatorio, «copiato» dall'Europa), ma anche come potenziale paese «civile». Secondo il «Sun» (ripreso dal «Times»), infatti, «la guerra fu condotta da quel popolo «barbaro» con scrupoloso riguardo nei confronti di ogni umano precetto insegnato nei vangeli ma mai realizzato così interamente dalla cristianità. La moderazione del Giappone nel dettare le condizioni di pace, mostrando un concreto spirito cristiano che non è frutto dell'insegnamento della prassi delle nazioni cristiane, si è guadagnato riconoscimento ed applausi dalle più illuminate potenze mondiali<sup>13</sup>. Certo non tutto era risolto. Il Giappone «ha fatto un trionfante ingresso tra le nazioni – scriveva il «Times» l'8 settembre 1905 – ma

<sup>12</sup> Politicus, *The Collision of the Old World and the New*, «The Contemporary Review», May 1898 passim. Per una riflessione su tali temi cfr., tra gli altri, S.B. Anderson, *Race and Rapprochement: Anglo-Saxonism and Anglo-American Relations. 1895-1904*, East Brunswick, Dickinson U.P. 1981; P.A. Kramer, *Empires, Exceptions and Anglo-Saxons: Race and Rule between the British and United States Empires. 1880-1910*, in «Journal of American History», March 2002, pp. 1315-53.

<sup>13</sup> *Japan and the Peace*, «The Times», September 12, 1905.

il terreno sotto è scivoloso e dunque deve fare attenzione a dove mette i piedi»<sup>14</sup>. Tuttavia non era il Giappone a camminare su un terreno infido bensì i concetti di «civiltà» e di «Occidente» sprovvisti ormai di un sicuro centro europeo.

Gli ultimi avvenimenti facevano emergere l'importanza di criteri «nuovi» come quello dell'organizzazione, della potenza e del sacrificio che ben s'inserivano nella *vulgata* darwiniana dell'importanza della specie sull'individuo. «Il contratto sociale? Una pura finzione! Il darwinismo smentisce l'individualismo che rappresenta l'essenza ultima del giacobinismo. Per la natura l'individuo è privo di valore»<sup>15</sup>. Nuovi valori e, dunque, nuove possibilità di scomporre e ricomporre le gerarchie simboliche di civiltà già peraltro messe a dura prova dagli eventi degli ultimi anni dell'Ottocento. Quello che conta, comunque, è che di fatto, nel primo decennio del XX secolo, l'incantesimo dell'Europa come fonte di civiltà era ormai rotto così come la fiducia nel parlamentarismo liberale quale panacea di tutti i mali anche per la società di massa. Nel 1908 il leader conservatore britannico Arthur Balfour ammetteva l'esistenza di «una qualche oscura disarmonia fra il sistema imperiale e il temperamento dell'occidente». Il patrimonio della cultura liberale che coniugava tradizione greco-romana, spirito sassone, rinascimento e rivoluzione francese aveva ceduto il passo alla forza legittimante della scienza, cioè alle emergenti scienze sociali che con la loro pretesa neutralità erano impegnate a omogeneizzare, non senza contraddizioni, sistemi liberali e aggressività imperialistica. Il richiamo al «diritto delle genti» diventava un appello ideale che nulla poteva di fronte all'evidenza con cui le nascenti discipline, tra cui la geopolitica, cercavano di fornire veste scientifica a potenti impulsi di ridefinizione degli equilibri politici, sia nelle politiche interne che in quelle estere. La scienza quindi poteva aiutare a ricomporre la disarmonia fra *civilization* e imperialismo, tanto più che la superiorità del modello era garantita in misura crescente dalla tecnologia che forniva nuovo vigore e fresche argomentazioni al sempre più diffuso argomento razziale. La *civilization*, cioè, da concetto puramente culturale cominciava ad assumere, grazie alle scienze sociali, una neutralità oggettiva che si liberava dei precedenti confini. Un quadro che tutto sommato non venne modificato dalla prima guerra mondiale. Toccherà alla rivoluzione bolscevica fornire quel «nemico» così essenziale per plasmare definitivamente la nuova

identità e ricomporre lo spazio violato in una nuova sintesi allo stesso tempo ideologica e universalistica.

I punti di osservazione prescelti in questo volume per indagare l'evoluzione del concetto di Occidente tra XIX e XX secolo non sono casuali.

Per l'Europa, la riflessione da parte degli intellettuali italiani è un modo per vedere il problema da un centro «periferico» e dunque proprio per questo ansioso di rafforzare il legame con il nucleo «forte» come potrebbe essere definito quello franco-anglo-tedesco. La Russia e l'impero ottomano rappresentano invece i tribolati limiti dell'idea di Europa, su cui i contemporanei già allora s'interrogavano. In Russia la lunga contesa intellettuale, assieme ai macroscopici effetti politici che ne derivarono, tra slavofili e occidentalisti si deve ritenere a tutti gli effetti come una vera e propria fucina di concetti che ebbero poi larga diffusione in gran parte del successivo dibattito europeo. Un discorso analogo può essere fatto per l'impero ottomano, sempre diviso tra occidentalismo e nostalgia per una mitica grandezza orientale. Un altro tipo di confine ci mostra invece la riflessione di Wilson che rappresenta il punto di arrivo di un percorso che portò gli Stati Uniti dal ruolo di eccentrica nazione ai margini della civiltà al centro del cosiddetto «sistema occidentale». L'impatto con la riflessione dell'Arnold Toynbee dei primi anni Venti c'introduce in uno scenario spesso trascurato, se non ignorato dalla storiografia. L'Occidente come civiltà dalla grande capacità di aggregazione di altre civiltà il cui impatto simbolico, benché all'epoca evidentemente in difficoltà e per nulla scontato, godeva ancora di forti potenzialità, tanto che, forzando l'interpretazione, potremmo vedere nella sua analisi di questi anni una vera e propria alternativa a quella de *Il Tramonto dell'Occidente* di Spengler.

Si tratta dunque, come si sarà capito, di osservare l'immagine di «Occidente» da quelli che all'epoca, in un modo o nell'altro, erano ritenuti dei suoi confini, un'operazione fondamentale per capire il cruciale processo di consolidamento identitario da cui la categoria d'Occidente non può prescindere.

<sup>14</sup> «The Times», September 8, 1905.

<sup>15</sup> W.S. Lilly, *Darwinism and Democracy*, cit.